

blemi individuali e collettivi che sorgono nella vita pubblica; Bontempi ricerca la spiegazione nel grado di coinvolgimento e di adesione alle pratiche religiose, espressione di un processo più profondo di secolarizzazione e di privatizzazione della religione.

Non di meno, è possibile sottolineare la scelta ragionata dei concetti di fiducia e di capitale sociale, centrali nel saggio di M. Pendenza che fissa, tra l'altro, alcune coordinate teoriche fondamentali per una loro applicazione nell'analisi della sfera pubblica. Ci sono, però, altri riferimenti espliciti a questi concetti anche nei saggi di L.G. Baglioni e A. Pirmi. Ciascuno di loro dimostra che il possesso di alcuni capitali o risorse economiche, culturali e sociali favorisce ed è la conseguenza di un certo grado di fiducia, preconditione e, allo stesso tempo, effetto di un certo sviluppo della sfera pubblica democratica. Ciononostante, ogni autore ha una sua specificità. Pendenza impiega questi concetti per comprendere il grado di partecipazione alla vita politica e civile; Baglioni per analizzare l'integrazione europea e la costruzione di una società civile "europea"; Pirmi per indagare l'impegno pubblico dato dall'interazione tra spazio privato e spazio pubblico. Questi concetti sono legati tra loro e, tra gli altri effetti, sottolineano l'importanza della società civile considerata, nella sua attività, un soggetto importante per la costruzione della sfera pubblica democratica. Una lettura complessiva dei saggi permette di delineare alcuni caratteri della sfera pubblica moderna europea. Tra questi spicca il pluralismo culturale che non deve far pensare a una società confusa e anarchica, ma a una possibilità concreta di superare posizioni etnocentriche e permettere il dispiegamento di una sfera pubblica democratica e tollerante. Nel complesso, il tono del testo è quello di un cauto ottimismo poiché propone la possibilità di costituire nuovi profili di cittadinanza, nonostante l'individuazione di quegli elementi di forte incertezza che caratterizzano non solo i nuovi cittadini, ma l'attuale momento storico e culturale. Alcune suggestioni, che nascono dalla lettura di questo testo, potrebbero riguardare l'incidenza del fattore europeo sulla costruzione degli indici di marginalità e di centralità e sui costumi dei *nuovi cittadini*. In particolare, si potrebbero esplorare l'influenza dell'azione e della politica europea sulla redistribuzione dei capitali tra i *nuovi cittadini* oppure sulla costruzione delle cornici di senso utilizzate dagli individui per leggere e interpretare la realtà circostante.

Per concludere, le analisi riportate in questo testo aprono nuovi scenari da approfondire e rendono questo lavoro un importante contributo per comprendere la configurazione che ha assunto, assume e potrebbe assumere in futuro la sfera pubblica, non solo europea, ma mondiale. (Simona D'Arienzo)

MATHIEU DEFLEM (ed.), *Sociologists in a Global Age. Biographical Perspectives*. Ashgate, Aldershot, 2007, pp. 274.

Questo originale volume, curato dal sociologo Mathieu Deflem dell'Università del South Carolina, raccoglie sedici percorsi autobiografici di altrettanti studiosi contemporanei della società, di diverse parti del mondo. Si tratta quindi di un'antologia, una raccolta della vita e delle opere principali degli autori annoverati nel testo, ma con una novità sostanziale. I contributi che compongono il testo non sono biografie, scritte da un autore in seguito alla raccolta delle informazioni necessarie per ricostruirle. Sono

invece auto-biografie, scritte in prima persona dagli studiosi che il volume annovera tra i sociologi contemporanei più famosi ed originali. Trattandosi di una raccolta di autobiografie, l'attenzione del lettore si concentra immediatamente sulle ragioni di questa soluzione, insieme euristica, metodologica e stilistica, che il curatore giustifica fin dalle primissime pagine introduttive.

L'obiettivo specifico del volume è infatti dichiaratamente metodologico, e risiede nell'indagine della relazione fra individuo e struttura sociale di appartenenza, considerata dal curatore come la connessione privilegiata per spiegare una logica fondamentale: quella che, muovendo dal sé individuale, produce il ruolo professionale di sociologo, fino a mettere in luce l'identità personale di studioso della società contemporanea. Il meccanismo privilegiato è dunque rappresentato dalla sequenza: *Self-Society-Sociology*. Per ognuno degli autori che il testo annovera, l'autobiografia rappresenta la testimonianza diretta del proprio *Personal Sociological Journey*. In questo modo, pur attenendosi ad una griglia opportunamente messa a punto dal curatore del volume, gli autori sono divenuti *soggetti al tempo* (per utilizzare una felice espressione di Davide Spati), producendo una narrazione su se stessi, che non rappresenta soltanto una cronologia di eventi, ma anche una riflessione sulle priorità che uno scienziato si assegna, approdando a un livello di conoscenza che a sua volta è sempre capace di riconsiderare le proprie riflessioni e i risultati raggiunti, e di lasciarsi stupire (secondo l'ormai classica lezione mertoniana della *Serendipity*) da nuovi processi, fenomeni e legami sociali. Dunque, nonostante il testo adotti una strategia di ri-costruzione narrativa, non cede alle lusinghe del soggettivismo e del testualismo puro, ma riconosce viceversa una prospettiva realistica. In altre parole, le storie di vita in prima persona (o auto-biografie, appunto) assumono la valenza di ricostruzioni capaci di fare emergere le premure fondamentali (o *ultimate concern*, come le ha definite Margaret S. Archer), che hanno contribuito a formare l'identità sociale degli autori e a sottolineare quali casi della vita, eventi e relazioni significative hanno in seguito retro-agito sugli stessi studiosi; rilanciando dubbi, percorsi, interrogativi, opinioni, analisi e interessi di ricerca. In questo frangente le autobiografie mutano da ricostruzioni storiche e tecniche a commenti sulle nostre premure (*emozioni*) capaci di illustrare i passaggi costitutivi che dall'identità individuale hanno costituito e continuano a ri-definire l'identità personale.

Per affrontare questo complesso percorso, il testo offre una scansione tripartita. La suddivisione dei capitoli e delle sezioni che li raggruppano non è affatto casuale, ma giustificata dai tratti costitutivi delle singole traiettorie personali. Nella prima parte, intitolata *Traversing Worlds*, sono compresi cinque percorsi autobiografici, il cui filo conduttore è costituito dal binomio città-identità. Nei racconti degli autori, l'importanza del viaggio (il *Personal Sociological Journey* ricordato nella avvincente introduzione di Deflem) è rappresentata dagli interessi e dal contesto di ricerca dei diversi studiosi. Le città – quelle di provenienza, così come quelle di adozione, di approdo per studi scientifici e attività di docenza – diventano, per dirla con Marshall McLuhan, *metafora dell'aula*, contesti dove risiedono non solo gli interessi pratici di ricerca, ma da dove si sviluppano le capacità per ri-elaborare criticamente i fenomeni sociali e pervenire in seguito alla formazione di teorie specifiche e approcci generali allo studio della società. La sezione si apre con il contributo di Martin Albrow (*Unfinished*

Work: The Career of a European Sociologist), che concentra la propria attenzione sul proprio percorso formativo, chiarendo tra le altre cose il carattere processuale della carriera di un sociologo. Mutevole è la società, mutevoli sono le logiche da indagare, soprattutto nell'età globale. Questo non sembra tuttavia spaventare l'autore, che invece accetta consapevolmente e con entusiasmo la prospettiva di continua messa a punto del viaggio attraverso la ricerca sociale. Karin Knorr Cetina propone la propria visione dell'identità cosmopolita in *Going Global*, mentre Joachim J Savelsberg (*Between Worlds: Marginalities, Comparisons, Sociology*) illustra con fervore e perizia di particolari le fasi diverse della propria traiettoria biografica tra continenti distinti. In particolare, la natura mercantile di alcune istituzioni negli USA gli ricorda la necessità di studiare i fatti con la flessibilità cognitiva dell'osservatore accorto e consapevole delle variabili peculiari di ogni contesto di analisi. Lo spostamento dell'interesse dai sobborghi alle grandi metropoli, con le suggestioni simmeliane che questo processo comporta, è invece al centro del capitolo di Diane E. Davis, dal titolo *The Urban is Political: My Journey from Midwestern Suburbs to the World's Largest Cities (and Back?)*. Da questo interessante contributo si evince il rapporto di reciproco condizionamento fra le dimensioni e le caratteristiche strutturali delle città, la costruzione e l'impatto delle politiche territoriali. Il percorso dell'autrice, è dunque segnato dal passaggio dagli *Urban Studies*, all'economia politica e alla teoria dello sviluppo. L'idea di un ritorno ai piccoli centri urbani, con la *forma mentis* oramai modificata dall'apprendimento sociologico, diviene quindi una nuova sfida di rivalutazione territoriale, che va ben oltre il piacere melanconico della riscoperta delle origini. Il capitolo di Saskia Sassen (*Going Digging in the Shadow of Master Categories*) chiude la prima sezione introducendo il tema della rilevanza del fenomeno multiforme della globalizzazione sul concetto di identità, puntualizzando il ruolo degli studiosi dei fenomeni collettivi nella *Global Age*. Col procedere di questo *Sociological Journey*, il binomio città-identità diventa quindi relazione costitutiva dell'identità degli autori, definita da un condizionamento strutturale e culturale (la città, le sue forme, i suoi simboli) un'interazione fra i soggetti (negoziante dei simboli e dei vincoli della città con le aspirazioni personali, e tra le persone che abitano la città) e un'elaborazione personale dell'identità (il divenire sociologi con aspettative e premure differenti). Da qui, per dirla nuovamente con il linguaggio del realismo critico, la strategia autobiografica mette in luce la morfogenesi dell'agire come scienziati sociali. Dalla *città come aula* si passa alla città influenzata dalla cultura del *progetto* (come insegna, tra l'altro la letteratura sociologica di Luc Boltanski), dalla relazione fra urbanistica e ordine sociale; fra lotta alla criminalità e politiche per la sicurezza; fra teoria dell'azione, controllo politico ed emergenza di nuovi soggetti di società civile.

Nella seconda parte, dal titolo *Evolving Works*, vengono presentati sei contributi. Il saggio di Richard Münch, (*Sociology – Passion and Profession*) propone una lucida ricostruzione dei moventi emozionali e cognitivi che ne hanno formato il profilo accademico e scientifico. In particolare, il sociologo tedesco illustra come gli studi su Parsons e Homans, il razionalismo popperiano e i contributi della teoria critica (questi ultimi ritornati *in auge* con i movimenti studenteschi degli anni Sessanta e Settanta), abbiano costituito contesto teorico ed interesse di studio, contribuendo a tradurre la passione in professione. Le passioni, che non si esauriscono mai nella mera prassi

quotidiana, sono state molteplici per l'autore: dalla filosofia delle scienze sociali, alla teoria sociologica, fino agli studi comparativi che affondano le proprie radici nell'approccio storico-comprendente di weberiana memoria. Questo percorso, che ha contribuito ad annoverare Münch tra i principali autori neo-parsoniani, induce anche l'autore a rilanciare alcune importanti sfide per le future ricerche nel campo delle scienze sociali: dalle trasformazioni del *welfare state*, all'emergenza di un nuovo modello di divisione del lavoro su base internazionale, passando per l'emergenza di una società europea capace di affrontare le scommesse della società globale. Il contributo di Ewa Morawska dal titolo *The Making and Remaking of a Sociologist* prosegue enfatizzando il carattere processuale della propria identità di scienziato sociale. In particolare, l'autrice polacca sottolinea il carattere ricorsivo di questo processo di continua ri-definizione professionale ed umana, rilanciando l'importanza rivestita dalla curiosità e dall'interesse per nuovi ambiti di ricerca teorica ed empirica. Questo percorso ha condotto la studiosa a partecipare ad attività di studio e di indagine negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, dove continua ad approfondire il filone degli *ethnic studies*. Si concentra in particolare sulle migrazioni internazionali, dichiarandosi comunque pronta a lasciarsi coinvolgere da interessi di ricerca sempre nuovi. Il tema della *Serendipity* ritorna anche nell'autobiografia di Leon Grunberg (*A Serendipitous Career*), che non esita a sottolineare la dimensione contingente che ha influenzato il suo divenire un sociologo di professione, quando muovendo da Londra accettò un incarico all'Università del Michigan. Influenzato sia dalla letteratura di Primo Levi e George Orwell, quanto dagli interessi socio-economici ed antropologici derivanti dalla teoria marxista e dallo strutturalismo francese, Grunberg ha orientato la propria attività di ricerca allo studio delle imprese multinazionali (*multi-national corporation*, o MNC) e delle controversie da esse sollevate nel tessuto sociale, in particolare quelle che indagano la relazione tra produttività e sicurezza in alcune grandi industrie. Se Grunberg predilige un filone di studi conforme con l'eredità della sociologia analitica (recentemente re-introdotta in Italia con la teoria dei meccanismi sociali di Filippo Barbera), nel saggio successivo, il coreano Hyun-Chin Lim espone le proprie convinzioni sui principi di equità e di giustizia sociale (*Towards a More Democratic and Just Society: An Experience of a Sociologist from Korea*). L'autore si sofferma tra le altre cose sull'agonia intellettuale come conseguenza della collocazione periferica dello scienziato sociale, nella fattispecie in un Paese annoverato fra quelli correntemente definiti *in via di sviluppo*. In questa direzione, Hyun-Chin Lim conclude che le barriere che separano le scienze sociali (l'economia dalla sociologia, ma anche dalla scienza della politica e dall'antropologia) in nome di un investimento nella specializzazione, testimoniano un processo di contemporaneo allontanamento dai problemi espressi dal corpo sociale. L'isolamento dell'intellettuale diviene dunque per l'autore il principio della sua agonia, perché non gli permette di rivestire la propria tradizionale funzione di mediazione fra l'*élite* di potere e la popolazione nel suo complesso. Una società più equa e più giusta prevede invece un ruolo attivo e pregnante delle differenti discipline che la assumono come oggetto di analisi. In particolare, la sociologia dovrebbe promuovere il valore di un cittadino globale, capace di comprendere le differenze culturali che separano le persone e i tratti umani, valoriali e sociali che li uniscono e ne regolano la convivenza. Il contributo di Pierpaolo Donati riassume alcune delle tappe fonda-

tali del percorso che lo hanno condotto a formulare una teoria relazionale della società. Nel saggio intitolato appunto *Building a Relational Theory of Society: A Sociological Journey* il sociologo italiano ricorda come il punto di partenza per la formulazione della sua proposta teorica e operativa risieda nell'originario rifiuto del funzionalismo, del marxismo e della teoria critica, in nome di una ricerca sociologica più attenta alle reali esperienze *umane*. Questo intento ha condotto l'autore a perfezionare una teoria dopo(*after*)-moderna della società basata su nuovi *insight* teorici, corroborati da un'ampia ricerca empirica, che hanno dato vita alla "teoria relazionale della società". Quest'ultima si contrappone alle teorie sociologiche post-moderne, ritenute inadeguate a rappresentare la società poiché incapaci di tenere in considerazione il ruolo dei valori, la riflessività intrinseca all'attore sociale, la morfogenesi delle strutture e delle istituzioni. In particolare, la sociologia relazionale rifiuta alcune delle metafore tuttora vigenti in alcuni circuiti scientifici della sociologia contemporanea, come l'idea di *liquidità* e continua reversibilità delle azioni umane (sostenuta invece da Zygmunt Bauman) o come il concetto di *terza via* (avanzata invece da Anthony Giddens) che rilancia le infinite possibilità combinatorie dei postulati che hanno costituito la modernità: libertà (*lib*) e controllo (*lab*), Stato e Mercato, pubblico e privato, individuo e società. Pierpaolo Donati elabora dunque un *manifesto* della sociologia relazionale, che ha tra i propri assunti fondamentali lo statuto originario della relazione sociale, sia rispetto alle tradizioni individualiste (che pensano la relazione sociale come una proiezione delle soggettività individuali) che nei confronti di quelle strutturaliste (che pensano la relazione sociale come il prodotto delle strutture e dei sistemi sociali). La teoria avanzata dall'autore propone una ri-considerazione del complesso dei diritti e doveri della cittadinanza (definita *societaria*, in contrapposizione a quella statale) che passano per le relazioni fra gli individui e le istituzioni, e che richiamano l'importanza di soggetti fondamentali per l'umanizzazione del sistema sociale, come la famiglia e i fenomeni associativi che nascono nella società civile (come le organizzazioni di Terzo Settore), tradizionalmente escluse o trascurate dal compromesso moderno fondato sul binomio (Controllo dello) Stato e (libertà nel) Mercato. Nel suggestivo saggio intitolato *For a Better Quality of Life*, Ruut Veenhoven ripercorre alcuni dei suoi principali interessi di ricerca, legati soprattutto al controllo delle nascite, alla volontà della coppia di avere (o viceversa non avere) figli e all'interruzione volontaria di gravidanza. L'autore presenta il proprio percorso scientifico di cooperazione internazionale fra studiosi per affermare la ragione di fondo che lo ha avvicinato alle scienze sociali: la ricerca della felicità e degli indicatori più adeguati per tentare di misurarla. Si tratta di un percorso estremamente complesso ed attuale, che mette in luce la necessità di tradurre in misure quantitative ed approfondimenti qualitativi il tema della valutazione delle politiche sociali. L'impostazione del saggio rappresenta inoltre un tentativo orientato verso una maggiore consapevolezza nei confronti della natura complessa degli indicatori del benessere di una società, che – come ci ricordano anche le recenti pubblicazioni di Jean Gadrey in Francia – sfuggono all'esclusiva analisi dell'aumento del PIL e alla cosiddetta dittatura della ricchezza.

Nella terza parte, (*Trans*)*Forming Selves*, rientrano gli ultimi cinque percorsi autobiografici. In *Coming in from the Cold: My Road from Socialism to Sociology*, Piotr Sztompka mette in luce il tragitto che lo ha trasformato in uno scienziato sociale, no-

nostante agli esordi fosse probabilmente indirizzato verso una carriera di pianista professionista, come suo padre. Lo studioso polacco ha intrapreso un percorso che lo ha condotto ben oltre i confini della sua nazione di origine, permettendogli di riflettere sulla propria provenienza da uno dei Paesi della cortina di ferro e di incontrare negli Usa alcune figure carismatiche nel campo delle scienze sociali, come Robert K. Merton. Il sociologo americano sarà insieme maestro ed amico di Sztompka. Gli anni che precedono il crollo del blocco comunista e la concomitante elezione di un Papa polacco come Giovanni Paolo II, sanciscono una sorta di rinascita della nazione polacca, creando una suggestione profondamente avvertita dai connazionali dell'autore, che non esiterà a definire quel periodo come il teatro di un vero e proprio miracolo sociologico. La rinascita della società civile sottolineata nell'intervento di Sztompka troverà una significativa espressione nel movimento politico di *Solidarnosc*, che tuttavia non sarà completamente al riparo da rigurgiti totalitari. L'autore trae alcune conclusioni fondamentali dalla sua biografia di sociologo proveniente da una nazione dalla storia tanto travagliata. In particolare, il suo saggio culmina nella presentazione di un personale decalogo che ha per denominatore comune l'importanza della riflessione per la formazione di un'identità professionale che è anche e soprattutto un percorso umano. L'importanza del contributo di Eiko Ikegami (*My Sociological Practices and Commuting Identities*) sta invece nella creazione di un approccio culturale alla formazione dello Stato e delle istituzioni. In particolare, la sociologa nipponica elabora un percorso storico e scientifico capace di individuare nella società giapponese un complesso sistema di simboli e strutture sociali, la cui rilevanza socio-culturale è inter-dipendente rispetto al mondo occidentale, ma non subalterna ad esso. Il tema della trasformazione dell'identità attraverso il viaggio e lo studio delle differenti società contemporanee viene ripreso anche dal tedesco Horst J. Elle, che nella sua autobiografia dal titolo *A Journey into Sociology* sottolinea come la propria traiettoria sia in buona sostanza da considerare come un continuo dialogo fra un europeo nato in Germania e i problemi dell'America e poi del mondo intero, un viaggio attraverso lo studio della società nelle sue differenti vicende internazionali. Il tema dello sviluppo del proprio contesto sociale di appartenenza è invece centrale nel saggio di Tiankui Jing (*My Efforts to Explore the Secret of Chinese Development*), che mette in luce alcune delle più importanti contraddizioni che segnano l'attuale transizione politica e lo sviluppo economico di uno dei più potenti e controversi Paesi mondiali. Il volume si conclude con il contributo di Edward A. Tiryakian (*Have Sociological Passport, Will Travel*). Nel raccontare la propria complessa traiettoria biografica, compresa tra gli USA e la Francia meridionale, l'autore sottolinea l'importanza del disporre di un bagaglio di conoscenze e di una preparazione tale da comprendere fenomeni complicati e determinanti come il dialogo fra le religioni, l'identità nazionale in epoca di globalizzazione, la questione del rapporto fra etnie differenti. Una trattazione maggiormente sistematica dei singoli capitoli, e delle suggestioni riccamente evocate in ogni contributo, esula dagli scopi situati in una breve recensione, che preferisce invece concentrarsi sulla definizione dell'architettura complessiva del testo, e del valore aggiunto che il volume esprime attraverso l'esposizione dei suoi obiettivi specifici. Letto da un punto di vista epistemologico, il libro presenta tre parti che corrispondono a tre modi di leggere la società: la prima parte, pone la propria enfasi sul condizionamento struttu-

rale dell'identità; la seconda, si concentra maggiormente sull'interazione fra i singoli soggetti, il sistema sociale e la cultura personale e sociale di riferimento; la terza, parte, invece è riconducibile all'elaborazione personale del sé come autore. Si tratta, per l'appunto dei tre passaggi fondamentali per la costituzione di una morfogenesi dell'agire. All'obiettivo metodologico di partenza – quello che risiede nell'introduzione di una strategia narrativa capace di illuminare e chiarire in modo originale il legame fra struttura e *agency* – se ne accosta uno prettamente epistemologico, che abilita il racconto auto-biografico come metodo di investigazione scientifica delle priorità fondamentali di ogni autore. Ora, queste priorità, non definiscono soltanto il profilo professionale (il *curriculum*, in buona sostanza) dei sociologi che si narrano nel testo (secondo quello che Roberta De Monticelli ha chiamato il modello dominante di identità), ma costituiscono anche una definizione delle aspirazioni e delle curiosità, delle inquietudini intellettuali e delle convinzioni che motivano il grande viaggio verso la ricerca della propria identità personale di scienziati. Siamo quindi ben oltre il modello di identità dominante, costituito prettamente da caratteristiche estrinseche alla riflessività del soggetto. Il testo ci permette invece di scorgere un profilo identitario peculiare, legato all'essenza dell'identità personale e sociale, intimamente correlato con le preferenze, le aspirazioni e la realizzazione di una tappa importante del *Sociological Journey* di cui ogni autore è scrittore e protagonista insieme. Da qui, si approda dunque a un terzo obiettivo che personalmente mi pare di intravedere nel testo, e che è di natura prettamente teoretica. Mi riferisco al tentativo di superare l'antiquata contrapposizione fra sociologie oggettive (di stampo strutturalista) e sociologie soggettive (fenomenologiche, etnometodologiche o individualiste). Un tentativo la cui soluzione è sempre problematica, ma il cui svolgimento rilancia il grande fascino che il viaggio verso la conoscenza per l'amore della conoscenza esercita sempre su ciascuno di noi.

(Luca Martignani).

Gender differences, family and reconciliation policies in Europe: some critical aspects

by Isabella Crespi

Gender mainstreaming is the major global strategy for the promotion of gender equality. European Union has been focusing increasing attention on gender issues, and especially on considerations on the female condition. Recent developments in European countries are that more and more women are joining the labour force, birth rates are declining and social policies are mainly orienting their measures towards gender equality. Gender mainstreaming process and strategy and gender equality principle seems to become the core of every policy related to reconciliation policies, family policies and even employment ones. These problems, set within a European framework of public spending cuts, make it difficult to maintain and sustain the current type of welfare state. The paper focuses on the relation between family and gender mainstreaming to stress, if and how, the debate on the topic of reconciliation policies, family policies and gender issues are implemented in the European social policy systems. Although some significant improvements have certainly been made – especially in terms of women's emancipation, gender equity and maternity policies – it should however be noticed that some fundamental issues still remain unresolved and continue to pose problems. Many studies highlight the need for a more deepened approach to gender, family and work relationship. In recent years great attention has been given to family well-being effects in workplace and to community studies. In this sense gender policies, that emphasise the importance of dialogue, practice and negotiation in the relationship among men and women/work and family/ individuals and institutions, fail in catching the specific relationality of this process. These push forward in order to consider the possibility to involve more social subjects in the redefinition of social policies facilitating work-family balance. The family is finding it difficult to face the challenges posed by the economic sphere, which is increasingly intrusive (it suffices to think of fragmented work schedules, which sometimes are in conflict with family needs) and demanding (like in the perception that the family should be subsidiary to work). The lack of attention towards family welfare results in a tendency to consider family policies as provisions to be addressed always and exclusively to individuals and not to the relationships between them. The new challenge seems to be the need to reconcile gender, family and work not only through policies but in their basic meaning for individual life; people experiences different spheres of life as an intertwined process, not artificially separable.